

ROMA

Succede a

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

NUMERI UTILI	
Pronto intervento	113
Carabinieri	112
Questura centrale	4688
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanza	5100
Vigili urbani	67891
Boccaccio stradale	116
Banque	4856378-7575893
Centro antivehenti	3054343
(notte)	4957872
Guardia medica	475674-1-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico	830321 (Villa Mafalda) 530972
Aids	
da lunedì a venerdì	8554270
Aids: adolescenti	850661
Per cardiopatici	8320069
Telefono rosa	6791453

Pronto soccorso a domicilio	4756741
Ospedali	
Policlinico	4462341
S. Camillo	6310066
S. Giovanni	77051
Fatebenefratelli	5873299
Gemelli	33054036
S. Filippo Neri	3306207
S. Pietro	36590168
S. Eugenio	5904
Nuovo Reg. Margherita	5844
S. Giacomo	67261
S. Spirito	635091
Centri veterinari	
Gregorio VII	6221688
Trastevere	5896650
Appio	7182718

Pronto intervento ambulanza	47498
Odontoiatrici	861312
Segnalazioni animali morti	
5800340/5810078	
Alcolisti anonimi	5280478
Rimozione auto	6769838
Polizia stradale	5544
Radio taxi:	
3570-4994-3875-4984-88177	
Coop auto	
Pubblici	7594568
Telesilca	80524
S. Giovanni	7853448
La Vittoria	7584342
Era Nuova	7591535
Sanna	7550858
Roma	6541848

ISERVIZI	
Acqua: Acqua	575171
Acqua: Recil. luce	575161
Enel	3212200
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	6705
Cognose di Roma	67101
Provincia di Roma	67661
Regione Lazio	54571
Arcl (baby sitter)	316449
Pronto il ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639
Aied	860661
Orbis (prevendita biglietti concert)	4746954444

Acotral	5821462
Uff. Utenti Atac	46954444
S.A.F.E.R. (autolinee)	490510
Marozzi (autolinee)	460331
Pony express	3309
City cross	861652/8440890
Avis (autonoleggio)	47011
Herza (autonoleggio)	547991
Bicicologgio	6543394
Collalti (bicic)	6541084
Servizio emergenza radio	
337809 Canale 9 CB	
Psicologia: consulenza telefonica	389434

GIORNALI DI NOTTE	
Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)	
Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore	
Fiaminico: corso Francia; via Fiaminica Nuova (fronte Vigna Stieluti)	
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)	
Paroli: piazza Ungheria	
Prati: piazza Cola di Rienzo	
Trevi: via di Tritone	

Una capitale di poeti senza editoria

MARCO CAPORALI

L' appena concluso «viaggio nella poesia» suggerisce alcune riflessioni sulla situazione letteraria romana. A un quadro ricco di prospettive e fermenti, non esauribili nell'ambito ristretto dell'ufficiatura, corrisponde una mancanza di sbocchi editoriali, di strutture che accolgano e promuovano il lavoro del poeta. Non esistono a Roma collane di poesia con diffusione nazionale, né riviste (a parte «Nuovi Argomenti») in grado di imporsi all'attenzione generale. Il pullulare di iniziative che nascono e muoiono, quasi sempre prive di progettualità, risponde più a una realtà di provincia che alle esigenze di una capitale.

È evidente la sfasatura tra qualità ed ampiezza della produzione poetica e possibilità di mercato necessari a sostenerla. Degli otto poeti presentati nel «viaggio», il solo Giuliano Goron ha pubblicato una raccolta presso un editore romano, Rotundo, che dopo un promettente inizio è stato costretto a ridurre, (con non più di due libri all'anno) la pubblicazione di opere poetiche.

La ricerca compiuta ha anche reso evidente l'isolamento in cui ciascuno opera e l'assenza di progetti comuni, sebbene emergano alcune costanti nell'idea di poesia e nella pratica di scrittura. Nel «viaggio» non si è seguito un criterio generazionale. Pur prestando un particolare ascolto al lavoro dei trentenni, abbiamo inclinato verso più anziani, come Anna Casaccia, non accolti debbitamente dalla società letteraria, o più giovani come Roberto Deidier. Senza pretese di esautività, si è voluto aprire uno spiraglio, fotografare un territorio emblematico di un più vasto paesaggio. Tentativo che è stato premiato dall'estre-

ma consapevolezza mostrata dagli autori, interpellati al di là delle loro tendenze e personali poetiche. I poli entro cui si è snodato il percorso sono ben rappresentati dai due poeti che l'hanno iniziato e concluso, Marco Palladini e Giuliano Goron. Il primo indica, quale aspetto saliente dell'attuale situazione letteraria, la spartizione di una critica militante capace di orientare i lettori e di individuare aree di appartenenza. Va aggiunto che spesso gli orientamenti critici, e le suddizioni in aree, sono meno sensibili alla natura delle opere che alle ragioni di politica culturale. In tal senso gli schieramenti non sempre giovano alla comprensione del panorama letterario, apparendo il più delle volte pretestuosi e strumentali.

Dalla nostra indagine trova conferma una diffusa rivalutazione dei problemi formali del testo, e una ritrovata fiducia nell'operatività di strumenti tradizionali, in senso parodico e dissacrante come nel caso di Palladini, o contestando, come in Giuliano Goron, il recupero pieno di forme canoniche pre-novecentesche. Atteggiamenti divergenti, tra cui tenta di conquistare ulteriori zone linguistiche all'espressione poetica, preoccupandosi di misurarla alla vita contemporanea, e chi attinge essenzialmente al patrimonio letterario, convenga, nella comune concezione della poesia quale fattore di per sé eversivo, in quanto non consumabile, estraneo alle leggi del mercato ed opposto (come rilevava Vittorio Lupi) alla logica produttiva. Si è ritrovato in sintesi un campo specifico della letteratura, in cui il primato della poesia è direttamente proporzionale alla sua capacità di rottura delle abitudini linguistiche, alla sua conflittualità con modi e comportamenti della società industriale. Alla fede nella poesia si accompagna, in gran parte degli intervistati, un approccio all'opera di tipo empirico, poco condizionato da premesse teoriche e da scelte ideologiche. Lo sperimentalismo di Chiara Scabese, di Antonella Anedda o di Paola Febraro nasce dal trattamento diretto della materia, dalla supremazia dell'esperienza. Il valore dell'autenticità, nell'obbedienza a un dettato interiore, è condizione necessaria alla «presa di stile».

Al Rive Gauche 2 «Nicaragua in viaggio, frammenti fotografici»

Momenti di vita rubati

TERESA TRILLO

Case, villaggi, bambini pensosi e sorridenti. Sciucchiati e quarantenni impegnati a lucidare scarpe di clienti distratti. Daniel Ortega che parla alla gente agitando un piccolo oggetto serrato tra le mani. «Nicaragua in viaggio, frammenti fotografici» è il titolo della mostra in corso a «Rive Gauche 2», l'associazione culturale-pub di via del Sabellio 43, a San Lorenzo. Ventisette foto in bianco e nero - scattate lo scorso anno da Iclil Bernardini, un giovane fotografo milanese, durante un viaggio al di là dell'Atlantico - risaltano sui muri bianchi dell'ampio locale. La mostra, inaugurata la scorsa settimana, rimarrà aperta fino alla fine del mese e, ogni giorno, dalle 18.00 alle 2 del mattino, sarà possibile visitarla.

Iclil Bernardini, 26 anni, budista, ha fissato con uno scatto momenti di vita rubati mentre la gente accanto a lui parlava, lavorava o camminava. Articolata in due sezioni - «esterni» e «interni» - la mostra si apre con una foto che ritrae un ampio cartellone pubblicitario in cui si parla della città. Seguono alcuni immagini di case e villag-

gi attraversati dal fotografo alla scoperta del Nicaragua. L'obiettivo entra anche nelle case e mostra stanze vuote e disadome, mobili essenziali, pareti bianche e nude. Case di gente comune. L'occhio curioso e attento di

Iclil Bernardini scruta i volti dei bambini sorridenti, spensierati e incuriositi da chi li spia con un occhio una macchina fotografica. Alcune donne, impegnate nella cottura di tortillas sotto un grande capannone ingombro da bracieri, lavorano si-

lenzose. Volti di vecchi dagli occhi nerissimi e solcati da profonde rughe. Una mamma, dall'età indefinibile, sorride all'obiettivo, mentre tenta di tenere fermo un bambino di un paio di anni sulle sue gambe. Il profilo, puro e perfetto, di una

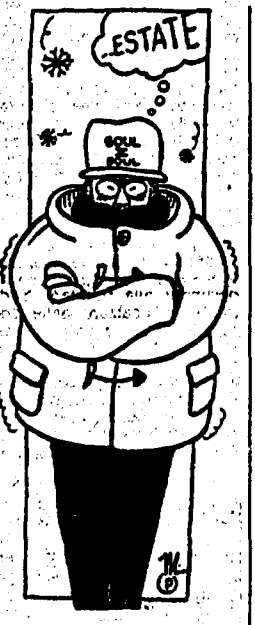


«El Dorado mito e leggenda»

SABRINA TURCO

Testimonianze suggestive, leggende, all'antica leggenda dell'El Dorado sono al centro di una mostra organizzata dalla Fondazione Oriole Sotgiu di Ghilarza dal titolo: «El mito dell'El Dorado: cultura e arte orafa precolumbiana». Inaugurata nei locali di Palazzo Lazzaroni in via de' Barbieri 6, resterà aperta fino al 24 febbraio. Il solo e unico protagonista dell'esposizione è «l'oro» che costituisce uno degli aspetti più affascinanti delle popolazioni precolumbiane che consideravano sacro il prezioso metallo. La mostra si svolge attraverso un lungo percorso tracciato da splendidi gioielli realizzati con la tecnica della fusione a cera persa.

Monili, statuette, pettorali e orecchini riprodotti in esclusiva per questa esposizione in lega di rame, argento e oro. Gli originali, completamente ricoperti d'oro massiccio, non possono lasciare la Colombia. In tutto oltre duecento pezzi, fra i quali alcuni particolarmente pregiati, come ad esempio un pettorale con rappresentazioni antropomorfe della cultura Tolima (200 a.C. - 1200 d.C.). Una delle testimonianze più importanti e suggestive del culto precolumbiano è la zattera dell'El Dorado, l'«Uomo d'oro», che secondo la leggenda assicurava fecondità alla stirpe attraverso l'offerta rituale di gioielli e manufatti preziosi gettati negli abissi del lago Guatavita. Proprio partendo dalla scrittura che rappresenta la mitica zattera che trasportava El Dorado, la mostra ripercorre il cammino dei «conquistadores» spagnoli in America centrale alla ricerca dell'oro. Alcuni di quei preziosi manufatti sono arrivati fino a noi e nelle sale di Palazzo Lazzaroni saranno esposti alcuni dei più suggestivi tra quelli «sopravvissuti». Accanto alla riproduzione degli oggetti d'oro legati al culto delle divinità, come orecchini, bracciali e ogni tipo di ornamento, è possibile ammirare statuette, figurine antropomorfe che riproducono fedelmente la fauna locale: rettili, uccelli e piccoli felini. Calchi d'uomo e d'animale il cui uso è significativo è tutt'ora sconosciuto. E ancora stringhe di cera disponibili in diverse grandezze, utilizzate per i modellini di base. Statuette che rappresentano le tre tappe della manifattura: in cera, in gesso e in oro. Tutte perfettamente uguali e lavorate scrupolosamente nei



Un disegno di Marco Petrelli sopra foto (in copia) di Bernardini da «Nicaragua in viaggio»

Spicca il volo la voce narrante di Quintavalla

GABRIELLA MARAMIERI

Con il volume «Lettere giovanili» (Ed. Campanotto, 1987) presentato nell'ambito delle attività culturali della casa editrice Empiria, Maria Pia Quintavalla perviene a una scrittura poetica schietta e urgente, da inviare subito al destinatario, anche se questo dovesse appartenere al regno dei fantasmi.

La voce narrante, ormai padrona di ritmi fonici e samantici artisticamente ben delineati, pur riannodando i fili con motivi e temi appartenenti alla precedente produzione («Cantare semplice», ed. Tam-Tam, '84), spicca il volo dimostrando di volere chiudere i conti con il passato, perlomeno là dove il passato (e memoria) impediscono la piena manifestazione della propria identità. Interlocutori ideali di questo confessato bisogno di emancipazione sono tre figure: l'alter ego dell'autrice, sua madre e il fantasma della poetessa Nadia Campana. Una triade sacra a cui consegnare le sedimentazioni della memoria - punto di forza e trappola al contempo -.

Eppure la memoria rievocata nei versi non appartiene solo a una storia individuale («Pensate ai neri budde che eravamo/Donne natiche vive e androgini/che vivevano e pensavano/ma soprattutto magri/magri cavalieri moderni») vendendole aperte guardò Cicò divertita. Lui le ricordò il patto mi raccomandando tristezza e battendo il petto.

Quando il vagoncino cominciò a muoversi in direzione sotterranea verso piazza Bologna schizzi di spumante gli arrivarono negli occhi. Tutti salutavano con fazzoletti e foulards. Lui allibito guardando lei, acciugandosi la spuma delle vinacce sulle gote, le disse forte con quanto fiato gli era rimasto in gola «vedrai che vinceremo... è solo l'inizio di una lunga marcia. L'arte al popolo...». Lei guardando scomparire l'ultimo vagoncino nel tunnel nero pensò maternamente, sentendosi improvvisamente infermiera: «Anche questa volta si è creduto di essere Majakovskij». Volantini rossi sparpagliavano il nero del buio della stazione e bambini fiaciditi con le mani sudatice attaccandosi alle gonfie delle madri dicevano «ma che è ciò sangue sulle mani?». Le madri riprendevano annoiate «né sponde mirò... è solo vermine».

I tesori dei Kurgani del Caucaso al museo di Piazza Marconi

Si è aperta ieri nei locali del Museo delle arti e tradizioni popolari di piazza Gae Aulenti Marconi 5 la mostra «I tesori dei Kurgani del Caucaso gettentrionale». Tra i tesori esposti le antichissime tombe a forme di tumulo, la spada e il pugnale di un guerriero nomade con il fodero d'oro costellato di granati, gioielli e vetri originali egizi e fenici, molto di moda fra le antiche popolazioni nomadi del Caucaso. Fino al 18 febbraio.

L'ultimo addio di Majakovskij alla via Tiburtina

ENRICO GALLIAN

Voleva dire addio alla Tiburtina, così. Non poco: alla volta o sui marciapiedi di una stazione ferroviaria qualsiasi. Ma dai marciapiedi della metropolitana. Proprio adesso che l'avevano inaugurata. Si poteva essere considerato un addio anomalo, come si dice, ma pur sempre un addio. Di quelli veri. Voleva mascherarlo dietro il paravento dell'addio all'amata. O da un'amata. E son un'amata qualunque. Di quelle che odorano di sapone sodo, credendo così d'aver conquistato il raggio della pulizia.

Lo venne a prendere con la sua 127 fial color carta da zucchero. Al cionofono sembrava la voce di un parlante nel megafono. Ti aspettavo fai pure con calma. Non salii? Non vuoi salire? La voce di Cicò al cionofono sembrava quella di «l'evengo anche la varcochina poi ammazza la scocora». Scendendo le scale dell'ormai vecchio palazzo assaggiava con piacere i momenti, quei momenti di vita-

toria. Si baciarono affettuosamente. E sempre affettuoso il bacio che si concede alla guancia dell'altra o dell'altro solo per letteratura. In fondo lui quante volte aveva pensato di prenderla. Salendo in macchina lei e i suoi occhioni. Lei e quei vestire apparentemente dimesso. Da piccolo-borghese. Era una piccolo-borghese anche di statura. Si avvicinavano al capolinea della metro senza dire una parola. Come sempre. Lei aspettava che parlasse lui. Lui aspettava che parlasse lei. Reciprocamente aspettavano che qualcuno dei due dicesse qualcosa. E' meglio che cominci tu, eh no, lui pensò. Ma non parlò. Come sempre. E' solo così che alcuni rapporti, anche se d'amicizia, possono continuare a vivere nel tempo. Per parole. Per la vita delle parole. Quelle che si dicono e si devono dire. Parcheggiando la fial 127 color carta da zucchero, lei alzò

che lui la guardasse. Non la guardò. Scese e basta. Sbatte il piede. Non lo aveva mai fatto. Si avvicinò alla costruzione che sembrava una fortezza. La stazione della metropolitana. Una fortezza. Lei dietro ammirava con stupore le curve del cemento. I colori del cemento. La ciminiera del cemento. E tutto fido fido sino alla biglietteria. Salutandola, le disse lui, non tirare fuori un pupur minimo accento di stoffa bianca o di nessun altro colore. Ti prego fammi salutare che dava fastidio a lui. Ora lui se ne serviva. Se ne serviva per troncare con il passato. Il suo passato. Ma almeno servisse a qualcosa, e così dicendo lei ripose tutto nei borsoni. La calca di persone era assillante. E' sempre assillante la calca di persone. Forse lui si aspettava gruppi di persone. Ecco, sarebbe stato meglio trovare gruppi di persone invece di calca. Lo metteva in sudore. La stazione non era ancora finita di costruire. Non l'avrebbero mai finita di costruire, così

quadrati di Monet, i gradicini che gridano dagli altopiani... Fallo per me, riuscì a dire fallo per me e per la nostra amicizia. Lui aveva con sé un borsoni. Lei si era portata dietro una serie di foulards e fazzoletti per salutare e un lacrimatoio. Lui non volle rispettare nessun rituale. Voleva solo dire addio alla Tiburtina. Per sempre. Lei acconsentendo lo faceva per educazione. Non aveva mai fatto nulla senza educazione. Il perbenismo che dava fastidio a lui. Ora lui se ne serviva. Se ne serviva per troncare con il passato. Il suo passato. Ma almeno servisse a qualcosa, e così dicendo lei ripose tutto nei borsoni. La calca di persone era assillante. E' sempre assillante la calca di persone. Forse lui si aspettava gruppi di persone. Ecco, sarebbe stato meglio trovare gruppi di persone invece di calca. Lo metteva in sudore. La stazione non era ancora finita di costruire. Non l'avrebbero mai finita di costruire, così

pensava lui. Quando mai era d'obbligo. Dire quando mai era di regola. Di drammatica. E lui lo disse. Lei non accennò risposta. Anche lei la calca, il sudicio, gli spintoni, quel frenetico «stai buono a mamma» o quel «guarda dove metti i piedi» le davano fastidio. Mi raccomandò lui vedere che siamo amanti da tanto e che ti stringe il cuore di vedermi partire una volta per tutte e quando ti dirò addio piangi, ti prego, non fare come il tuo solito che ridi con quegli occhioni traslucidi. No, disse lei, farò come tu mi dici. Come vuoi che tu mi dica. Come o meglio, come hai sempre voluto che facessi e dicesi. Ma disse lui non fare la tragica tu non hai mai voluto prendere iniziative, hai sempre preferito che parlassi e dicesi tutto o dall'interno, così pensava lui e pensò anche che forse lei non voleva vederlo partire o comunque non vederlo più. Ritto sul marciapiedi lei ascoltava gli inni e i discorsi ufficiali e non si accorse che le porte si erano riaperte. Voltandosi e

manie che hai di protagonismo? Parli sempre e solo tu. E addio ai tuoi addio mascherati. Lui quasi voleva che la scena che aveva preparato con tanta cura stava andando in fumo. Ritraendosi come frustato le disse solo: hai ragione, con un filo di voce salendo sul vagoncino riuscì a far spuntare la testa dal finestrino e attendendo con ansia che il vagoncino ripartisse il volto gli veniva coperto da bandiere e stendardi. L'inaugurazione della metropolitana forse non l'aveva messa in conto. Ma fa lo stesso. D'altronde se il suo addio coincide con l'inaugurazione non era importante all'economia del suo accomiatarsi per sempre. Richiudendosi le porte si ripersero quasi subito. Le porte erano comandate dall'esterno o dall'interno, così pensava lui e pensò anche che forse lei non voleva vederlo partire o comunque non vederlo più. Ritto sul marciapiedi lei ascoltava gli inni e i discorsi ufficiali e non si accorse che le porte si erano riaperte. Voltandosi e

vedendole aperte guardò Cicò divertita. Lui le ricordò il patto mi raccomandando tristezza e battendo il petto.

Quando il vagoncino cominciò a muoversi in direzione sotterranea verso piazza Bologna schizzi di spumante gli arrivarono negli occhi. Tutti salutavano con fazzoletti e foulards. Lui allibito guardando lei, acciugandosi la spuma delle vinacce sulle gote, le disse forte con quanto fiato gli era rimasto in gola «vedrai che vinceremo... è solo l'inizio di una lunga marcia. L'arte al popolo...». Lei guardando scomparire l'ultimo vagoncino nel tunnel nero pensò maternamente, sentendosi improvvisamente infermiera: «Anche questa volta si è creduto di essere Majakovskij». Volantini rossi sparpagliavano il nero del buio della stazione e bambini fiaciditi con le mani sudatice attaccandosi alle gonfie delle madri dicevano «ma che è ciò sangue sulle mani?». Le madri riprendevano annoiate «né sponde mirò... è solo vermine».